

Raffaele Mattioli, il Sud e i delfini¹
di Alessandro Aresu

A Napoli a Palazzo Filomarino, dove nel Settecento bazzicava Giambattista Vico e dal 1946 ha sede l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, si possono osservare due ritratti, in una stanza circondata dai libri. Da una parte Benedetto Croce, dall'altra Raffaele Mattioli: il filosofo e il banchiere. Non è una scena simile a quella della Frick di New York, dove Thomas More e Thomas Cromwell, dipinti da Hans Holbein il giovane, si guardano costantemente torvo, a ricordare il loro dissidio in vita. Nel caso di Croce e Mattioli, è una ininterrotta conversazione, un dialogo sull'Italia cementato dalle passioni comuni. Le origini abruzzesi, i progetti sulla cultura e la classe dirigente italiana. Possiamo partire da questo “doppio ritratto” per ripercorrere la biografia intellettuale di Raffaele Mattioli (1895-1973) pubblicata da Francesca Pino, con particolare riferimento all'impronta di Mattioli sul Mezzogiorno.

Elena Croce, nella testimonianza raccolta da Corrado Stajano in cui definisce Mattioli un membro acquisito della famiglia Croce, parla del banchiere come di un “abruzzese della marina” al contrario del filosofo, “abruzzese della montagna”. Mattioli, nato a Vasto, apparteneva alla prima categoria perché “nel mare si trova la chiave dell'avventura o del suo desiderio, dell'estetismo o del capriccio”. A portare Mattioli verso Croce, a quella devozione che l'ha accompagnato per tutta la vita, è “un tocco di nazionalismo abruzzese, secondario però all'interesse intellettuale” (p. 289). La biografia di Mattioli, curata con attenzione sia per la cronologia che per il percorso tematico da Francesca Pino, date queste premesse, non può non essere una biografia intellettuale. L'autrice ha costruito quest'opera, come sanno i cultori di Mattioli, a partire da una lunga esperienza nella direzione dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo (banca in parte erede dell'esperienza di Mattioli, anche se su tempi e termini ben diversi) e dalla pubblicazione di numerosi volumi che offrono varie chiavi di lettura della personalità di Mattioli (tra cui Galli 1991; Martegani 1999) e del suo contributo alla vita pubblica italiana (si vedano tra l'altro Gerbi 2011; De Bortoli 2017). Il libro va quindi considerato anche il culmine di un lavoro d'archivio e documentale che è sempre prezioso per la pratica storica. In tal modo, consente di seguire un filo di consapevolezza e di curiosità. Per fare solo un esempio tra i tanti, il lettore potrà apprendere dal lavoro dell'autrice sulle carte di Mattioli che il banchiere, negli anni '50, intendeva contribuire a un'indagine della rivista “Concretezza”, diretta da Giulio Andreotti, sui problemi della pubblica amministrazione italiana, con alcune osservazioni ancora di grande interesse.

Raffaele Mattioli uomo *polytropos* (p. 385), dall'ingegno e dalla personalità multiforme. Di certo in questa personalità c'è anche una caratteristica geografica, relativa alle Italie che Mattioli abita nella sua vita e che sente, che fa pienamente sue. In que

¹ Francesca Pino, *Raffaele Mattioli. Una biografia intellettuale*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 408.

sto senso, è stato una personalità di vera “vita nazionale”. Ricordiamo in breve queste Italie: Vasto e l’Abruzzo della prima giovinezza, Genova per gli studi, la Prima Guerra Mondiale, Fiume, poi le città fondamentali della sua vita, Milano e Napoli, Roma sullo sfondo. In tutto questo, la concretezza della carriera del banchiere della Comit, la Banca Commerciale Italiana, attore protagonista di una parte rilevante del Novecento economico italiano. Questi luoghi si collocano poi, in Mattioli, in un orizzonte internazionale di primaria importanza. La sua vita è anche un modo di raccontare l’Italia aperta al mondo. Da un lato, la stessa storia della Commerciale, nata alla fine dell’Ottocento per iniziativa di banche tedesche, austriache, svizzere e francesi, con un management internazionale, con un’impronta globale. Mattioli è il vastese che giunge a essere celebrato, accanto ai Lehman, ai Rothschild, ai Warburg (Wechsberg 1966). Agli inizi della sua esperienza alla Banca Commerciale, accompagna l’amministratore delegato Toeplitz nei suoi viaggi. Decenni più tardi, nei momenti critici degli anni ’40, è coinvolto con altri attori dell’economia italiana per ricostruire il rapporto politico-diplomatico con gli Stati Uniti. Questa impronta internazionale è una parte importante, seppur oggi sottovalutata, della storia della finanza italiana del primo Novecento (si veda anche Farese 2021). Come ricorda il volume di Francesca Pino, la rete estera della Banca Commerciale Italiana negli anni ‘30 divenne una piattaforma con cui mantenere vive le antenne sul mondo democratico e, nell’imminenza e a seguito delle leggi razziali, un modo per mettere a riparo i collaboratori e amici ebrei. Nelle radici culturali di Mattioli e nei primi viaggi con Toeplitz c’è una forte rievocazione della presenza ebraica come radice fondamentale della cultura europea.

La creazione e il presidio dello spazio culturale, tratti caratteristici di Mattioli nella storia del nostro Paese, avvengono in parallelo al successo professionale con la ristrutturazione del sistema bancario. Del resto, è questo successo ed è questa comprovata competenza a rendere possibile la generosità di Mattioli per le imprese culturali e per l’editoria. Oltre, naturalmente, al gusto intellettuale che lo caratterizza con accenti particolari, in modo distintivo rispetto alle altre personalità dell’economia italiana. Già negli anni ’30, tra le sue osservazioni relative al sistema bancario e alle distorsioni dell’economia del nuovo interventismo statale, trovano spazio le citazioni di Baudelaire e Shakespeare.

Nei decenni in cui pone la sua impronta nella vita economica italiana, dagli anni ’20 agli anni ’70, Mattioli porta avanti anche la sua incontenibile passione editoriale. Per l’economia ma non solo. Per la storia, su cui scrive all’amico Sraffa addirittura consigli di lettura “per il tuo amico Keynes”. Per i temi scientifici, attraverso il rapporto col geologo napoletano Felice Ippolito, con cui fu solidale quando venne colpito dalle inchieste per il suo attivismo sul nucleare, in uno dei più torbidi e autolesionisti episodi della storia italiana degli anni ’60 (AA.VV. 1975), ma anche attraverso l’introduzione al pubblico italiano di una realtà editoriale come “Le Scienze”. E inoltre, per la costruzione di un edificio della letteratura italiana attraverso la sua casa editrice Ricciardi. E naturalmente, per la cultura che si intreccia con la politica. Per esempio, dai suoi viaggi negli Stati Uniti, da legami e trattative cruciali per la posizione dell’economia italiana, Mattioli trae anche l’idea di tradurre i “Discorsi del caminetto” del presidente Roose

velt, per fornire “una propaganda nel migliore senso del termine – una propaganda che mostri quanto a sinistra possa giungere un Paese democratico, ideologicamente e praticamente, senza alcun sacrificio di valori e procedure democratiche. Esattamente il genere di cosa di cui il pubblico colto europeo ha bisogno in questo momento” (p. 258). Questa natura multiforme di Mattioli poteva non piacere a tutti, nella conciliazione tra il pensiero e la prassi che è sempre croce e delizia della vita intellettuale. Era considerato “intelligente, ma fumoso” (p. 265), secondo alcuni giudizi che gli preclusero un ulteriore coinvolgimento nella vita pubblica italiana. Tuttavia, in Mattioli l’intelligenza e la cultura non sono mai disincarnati rispetto all’azione. Anche nei suoi più stretti interessi e legami intellettuali. Si pensi allo stesso Croce, che scrive una lettera a Roosevelt per la missione diplomatica italiana: la figura del grande filosofo, con la sua notorietà internazionale, viene utilizzata anche come strumento di legittimazione dell’Italia. Ancora una volta, nell’idea di Italia di Mattioli il piano interno e quello esterno non possono essere separati. Croce, dopo la sua morte, va ricordato e discusso a Parigi, come parte del più ampio respiro della cultura e della storia europea in cui il filosofo di Pescasseroli si collocava.

La storia di Raffaele Mattioli restituisce una forte personalità e individualità ma è anche la storia di gruppi di persone, di organizzazioni, di cenacoli. In breve: una storia di élite. Le modalità di questa “elezione” possono essere politiche, economiche, culturali ma fanno comunque parte del “mistero” della classe dirigente per come è vissuto e articolato da Mattioli. E in queste élite ritorna certamente l’impronta del Mezzogiorno. Tanto nel grande riferimento intellettuale di Mattioli, Benedetto Croce, quanto in rapporti importanti per la storia pubblica d’Italia, come quelli con Adolfo Tino e Ugo La Malfa. Fino alla questione del Mezzogiorno come tema di riflessione specifico per Mattioli. Come ricorda Francesca Pino, a partire dal 1945 nella sua esperienza statunitense Mattioli si interessa al modello della Tennessee Valley Authority e in seguito ragiona sull’impiego dei fondi per il Mezzogiorno con Rodolfo Morandi negli anni della costituzione della Svimez (p. 273). In parte il suo progetto sarà ripreso dalla riflessione del governo De Gasperi (Craveri 2006) e dallo schema di legge per la costituzione della Cassa del Mezzogiorno da parte di Donato Menichella, con cui i rapporti furono contraddistinti da grande stima reciproca, pur con alcune divergenze nel merito delle questioni. Giustamente Pino ricorda che, più in generale, negli scritti relativi alla questione dello sviluppo delle aree arretrate, si possono ricavare le osservazioni di Mattioli sulla questione meridionale in un dialogo riconosciuto dallo stesso David Lilienthal, storico presidente della Tennessee Valley Authority: “secondo il banchiere non si doveva favorire l’insediamento di imprese dal Nord, ma piuttosto sostenere le iniziative locali. E ancor più chiaramente, l’industrializzazione dell’area avrebbe dovuto riguardare settori in cui il Mezzogiorno aveva una specializzazione produttiva e possibilità di smercio in loco. Viceversa, i benefici derivanti dall’insediamento di imprese del Nord sarebbero tornati al Settentrione, provocando un allargamento del divario regionale” (p. 365).

L’identità meridionale è affrontata da Mattioli anche con l’ironia e l’autoironia, che fanno parte delle sue maschere e dei suoi volti. Per esempio, una volta descrive con compiacimento i libri che stanno per comparire sulle “vetrine padane e terroniche” (p.

295). Giunge ad affermare: “Sono un terrone” (p. 301). Come detto all’inizio, la sua appartenenza geografica, pur rispondendo a un’Italia multiforme, insiste su due soli. Il primo è Napoli, che vuol dire Croce ma anche l’illuminismo napoletano ripreso dai volumi Ricciardi, la riscoperta del suo respiro europeo, e allo stesso tempo una vera e propria fascinazione per la capitale meridionale, attuata attraverso un’opera di divulgazione dell’identità e della cultura napoletana, della rivendicazione della sua grandezza (pp. 305-306). Napoli è anche luogo di incontri e di energia. Quando Mattioli scrive di Napoli, sembra di ritrovare qualche pagina di Goethe. E a Napoli è dedicato il suo progetto di eredità e fedeltà a Croce, nel nome della classe dirigente: la creazione dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici a Palazzo Filomarino nel 1946 (Herling 1996). Mattioli lo presiede dalla morte di Croce, nel 1952, alla sua morte, nel 1973. Oltre che per l’idea di una formazione storica non riducibile solo all’attività accademica ma legata al modello napoletano delle scuole, la traccia dell’Istituto risulta interessante, ancora una volta, per la convivenza delle diverse Italie che ne caratterizza l’impronta: basti immaginare che nel palazzo crociano di Napoli viveva il direttore, lo storico aostano Federico Chabod. Allo stesso tempo, nelle imprese culturali meridionali e nazionali di Mattioli c’è sempre la prospettiva europea. C’è un momento della commemorazione di Chabod, la conferenza che Mattioli tiene a Palazzo Filomarino, in cui il banchiere dice che la formazione dello storico era stata “succosamente europea”. In quell’uso dell’avverbio, “succosamente”, c’è molto di Mattioli, della sua attenzione per il linguaggio, e anche per il divertimento che la cultura, la disciplina della ricerca e la civiltà della conversazione sono in grado di conferire alla vita. Un’idea di Europa che possa essere succosa: saper sorprendere, esaltare, eccitare. Da Napoli.

La città di Partenope guarda all’altro sole della vita di Mattioli, che è senz’altro Milano. “Non sogno che Milano e i miei libri” (p. 341), scrive nel 1944. E Milano è, ovviamente, il luogo per eccellenza dell’impresa professionale e civile di Mattioli. Quando il banchiere esterna la sua nostalgia di Milano, del resto, per gli effetti della guerra si sono interrotte le famose notti di via Bigli, il ritrovo serale e notturno da lui voluto presso la sua casa, da uomo – per dirla con Riccardo Bacchelli – “che sa e pratica, gran lavoratore, l’arte di riposare”. Scrittori, banchieri, bibliofili, anarchici, architetti, giuristi si ritrovano per conversare, fondare riviste, commentare quello che succede nel mondo. Questi momenti insistono sempre su una vocazione nazionale, come caratteristica essenziale di Mattioli. Natalino Irti (Irti 2023) ha osservato che Mattioli interpreta da ultimo la “questione meridionale” come “questione della classe dirigente”. Da un lato, Mattioli dà una definizione di classe dirigente, togliendo questa formula da un suo utilizzo generico e auto-assolutorio e identificandovi i “gestori degli affari del Paese”: coloro che, a partire dalle proprie competenze, dai propri specialismi professionali, cercano l’interesse collettivo. Lo studio, ma anche la responsabilità, di questa gestione, è al centro di uno dei progetti dell’ultimo Mattioli, la costituzione di una “Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente dell’Italia unita”. Il modo con cui Mattioli dà il suo grande contributo alla questione meridionale finisce per travalicare gli aspetti dell’origine che abbiamo ricordato, per superare i contributi di idee nella prospettiva internazionale, e da ultimo si riflette su quell’aggettivo: “unita”. Come è stato

osservato, “la denominazione lascia cogliere l’orizzonte di Mattioli, che scorge nella questione meridionale un’autentica questione nazionale, stretta per intima connessione di eventi alla integrale storia del nostro Paese” (Irti 2023). La vita di Mattioli, in fondo, è questa intimità dell’unità.

Come simbolo della casa editrice Ricciardi, da lui acquisita negli anni ’30 come piattaforma di ambiziose iniziative culturali, Mattioli decide di raffigurare due delfini. Forse un omaggio all’abruzzese marino di cui parlava Elena Croce, alla sua irrequietezza, alla sua impertinenza non distinta da una curiosità inesauribile. Anche un omaggio all’editoria italiana nella sua forma più alta, perché un delfino è avvinghiato all’ancora di Aldo Manuzio. Possiamo immaginare i delfini della curiosità, della cultura e dei libri, i delfini di Mattioli, tuffarsi e giocare liberamente nel Mediterraneo. Dove però ne sono rimasti pochi, con rare apparizioni.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1970), *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni.

AA.VV. (1975), *Ricordo di Raffaele Mattioli*, Milano, La Casa della Cultura.

AA.VV. (1999), *La figura e l’opera di Raffaele Mattioli*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi.

Craveri P. (2006), *De Gasperi*, Bologna, il Mulino.

De Bortoli F. (2017), *Poteri forti (o quasi)*, Milano, La Nave di Teseo.

Farese G. (2021), *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell’Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell’Africa, 1944-1971*, Milano, Archivio Storico Mediobanca.

Galli G. (1991), *Il banchiere eretico. La singolare vita di Raffaele Mattioli*, Rusconi, Milano.

Gerbi S. (2011), *Mattioli e Cuccia. Due banchieri del Novecento*, Torino, Einaudi.

Herling M. (1996), *L’Istituto italiano per gli studi storici nei suoi primi cinquant’anni: 1946-1996*, Napoli, Nella sede dell’Istituto.

Irti N. (2023), *Mattioli. Il banchiere umanista*, “Corriere del Mezzogiorno”, 21 novembre.

Martegani U. (1999), *Il cappello del banchiere. Vita di Raffaele Mattioli*, Palermo, Sellerio.

Mattioli R. (1960), *Federico Chabod*, Napoli, Nella Sede dell'Istituto.

Wechsberg J. (1966), *The Merchant Bankers*, Boston – Toronto, Little, Brown and Company.